



Carlo Botta

Le vestigia del terrore

Storia d'Italia continuata
da quella del Guicciardini sino al 1789
(libro XLIX)

a cura di Anna Maria Salvadè

INTRODUZIONE

Nei primi mesi del 1783 un terremoto di eccezionale violenza sconvolse la Calabria centro-meridionale e parte della Sicilia; la sequenza sismica fu caratterizzata da almeno cinque forti scosse, tra il 5 febbraio e il 28 marzo, e da numerose repliche di assestamento, che interessarono la zona nei successivi tre anni, causando (secondo le testimonianze) oltre trentamila vittime, incalcolabili danni materiali agli edifici, sconvolgimenti del suolo e del sistema idrografico, con frane, smottamenti e crolli che modificarono il corso dei fiumi e la morfologia delle coste. Per molti superstiti, il terremoto non fu che l'inizio di un lungo calvario, segnato dalla carestia, dal freddo, dalle malattie, dalla paura.

Per far fronte all'emergenza, Ferdinando di Borbone inviò un corpo di spedizione in Calabria, nominando vicario generale il maresciallo Francesco Pignatelli, mentre al viceré Domenico Caracciolo venne assegnato il coordinamento dei provvedimenti in Sicilia. Nel 1784 fu istituita la Cassa Sacra, con la funzione di subentrare agli enti ecclesiastici nell'amministrazione delle rendite e nella gestione della proprietà; furono anche emanate sanzioni per contrastare i poteri della feudalità baronale. Fin dai primi momenti l'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli, presieduta da Antonio Pignatelli e sostenuta dal ministro Giuseppe Beccadelli, aveva affidato al segretario perpetuo Michele Sarconi il compito di fornire informazioni all'«Europa spettatrice», incaricandolo di una ricognizione nei luoghi del disastro, e di sovrintendere alla stesura di una relazione complessiva; *l'Istoria de' fenomeni del tremoto*, corredata di un atlante, fu pubblicata con grande tempestività nel 1784.

Come già quello di Lisbona del 1755, che aveva incrinato molte certezze dei Lumi, il terremoto suscitò vasta eco, determinando una copiosa produzione editoriale; letterati, scienziati e artisti vollero fornire una testimonianza utile a comunicare un'immagine realistica di quanto era accaduto, mettendo nel contempo a disposizione degli studiosi i materiali necessari ad indagini ulteriori. Il contributo più rilevante venne da autori locali, come Francesco Antonio Grimaldi e Michele Torcia; ma numerosi furono anche i referti dei viaggiatori del *grand tour*. Tra i visitatori più noti, l'archeologo William Hamilton estensore di una relazione per la corte di Londra, il geologo Déodat de Dolomieu, Lazzaro Spallanzani,

Goethe, Antonio Despuig y Dameto canonico della cattedrale di Palma de Maiorca, che fu testimone casuale dei fatti nel corso di un viaggio verso Malta.

Progressivamente, al vigore delle descrizioni, di impronta emotiva o di carattere scientifico, subentrò una sorta di riflessione filosofico-antropologica sulle conseguenze dell'evento, sulla potenza devastante della natura e sui destini dell'uomo, non priva talvolta di prospettive palingenetiche, che coinvolse esponenti delle riforme (Francesco Saverio Salvi, Ferdinando Galiani, Francesco Mario Pagano) e mise anche alla prova i cultori di una poesia per lo più di intonazione apocalittica, providenzialistica, edificante, nei casi migliori riconducibile al registro lugubre delle *Visioni sacre e morali* di Alfonso Varano.

A mezzo secolo di distanza, il piemontese Carlo Botta, al termine di una lunga carriera di storico e letterato, intese misurarsi con quell'evento epocale, testando la capacità della sua prosa eloquente di dipingere la rovina. L'elaborata ricostruzione occupa il penultimo dei cinquanta libri della *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini*, pubblicata nel 1832, otto anni dopo la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; era l'ultimo, nobile esempio (ma, nel giudizio di molti, anche anacronistico) di storiografia umanistico-letteraria, dedicato al racconto degli avvenimenti dal 1534, laddove (con la scomparsa di Clemente VII) si interrompeva la storia di Guicciardini, al 1789.

La narrazione del cataclisma suscitò fin dal principio qualche perplessità, non solo per la vistosa strumentazione retorico-letteraria che vi presiede, comune del resto all'insieme dell'opera, ma soprattutto per la sua configurazione autonoma rispetto alla regolare successione degli eventi registrati nel libro precedente, fra la soppressione dell'ordine gesuitico e il viaggio a Vienna di Pio VI, e in quello conclusivo, fino alla Rivoluzione di Francia. Tommaseo, ad esempio, rimproverava a Botta, nel *Dizionario estetico*, di essersi troppo a lungo soffermato sui dettagli e di aver utilizzato «modi affettatamente poetici», tali da rendere il racconto una pura «esercitazione retorica»; Monaldo Leopardi, autore nel 1834 di severe *Considerazioni* sulla prospettiva laica (quando non irreligiosa) di Botta (censura che in molti casi, allora, si sommava a quella per la sua intransigenza puristica), ignorò quel segmento della *Storia*; e più tardi il biografo Carlo Dionisotti lamentò l'eccessivo spazio dedicato all'argomento, tale da penalizzare la trattazione di «punti storici» più interessanti. Per contro, quel libro non tardò ad esercitare qualche suggestione su Pietro Colletta, per la narrazione di vicende tragiche nella *Storia del reame di Napoli* (1834), e forse anche su Cesare Cantù, che nella novella *La valanga* (1836) riferiva della pietosa vicenda di alcuni montanari rimasti intrappolati per lungo tempo in una stalla sotto la neve.

Per quella che è di fatto la più compiuta narrazione di un evento sismico nella moderna letteratura italiana, catalogo di sinistri presagi, effetti delle scosse, salvataggi miracolosi, episodi raccapriccianti, sconvolgimenti dell'ordine sociale, Botta armonizza le fonti più disparate, dai documenti ufficiali ai supporti della tradizione (Plinio, Tucidide, Lucrezio, Virgilio, non senza qualche memoria biblica e dantesca), ricorrendo a un lessico oltremodo ricercato, tra arcaismi e figure retoriche, dall'iperbato («la da così vicina morte scampata donna») alle disposizioni chiasmatiche («cadaveri fetenti sotto gl'incomposti ammassi»), dai costrutti simmetrici («non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste») alle frequenti articolazioni ritmiche in chiave ternaria («tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti»). Del resto, *in limine* alla *Storia* lo stesso autore si era premurato di difendere uno dei caratteri inconfondibili della sua prosa: «Per dirla adunque con un trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un ramarcarsi di gamba sana; e il non usarle, quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni italiani, e passato, come per miracolo, fra quel mare di viltà e fiacchezza del medio evo».

Pur potendo vantare una formazione di tipo scientifico, Botta non indugia nella ricerca delle cause fisiche del fenomeno né prende partito, a differenza delle fonti usufruite, tra le ragioni dei «fuochisti», fondate sulle dottrine aristoteliche del vapore compresso nelle cavità del suolo, e quelle degli «elettrici», secondo i quali i movimenti tellurici sarebbero determinati da sostanze, atmosferiche o sotterranee, tendenti a scaricare la loro energia per trovare l'equilibrio; tutte argomentazioni cui l'autore accenna, ma nei confronti delle quali dimostra scarso interesse («O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi, che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo»), preferendo ricorrere il più delle volte a formule vaghe e suggestive («interni ripostigli», «profonde viscere», «cupi abissi», «cavi spechi», «profondissime interiora»).

Più che lo spirito indagatore dello scienziato, Botta esibisce la vocazione del narratore, mosso da interessi eminentemente letterari, evidenti già nell'accumulo dei segni premonitori, elencati con furore nomenclatorio («In tutta l'Inferiore Calabria, su i Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, tagliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero, terribili prenunzi di qualche vicino sconvolgimento del mondo»), e nell'accorto dosaggio di elementi naturalistici: «Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente

turbato, ora di nuovo quieto con un'afa noiosa, che rendeva i corpi gravi ed affannosi; cupi suoni, che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali [...].

Certamente non immemore di Voltaire, che volle confutare la tesi fatalistica del «tout est bien», Botta esclude risolutamente ogni teodicea e teoria della colpa che interpreti il terremoto come punizione divina per individui corrotti e malvagi: «Se castigo di Dio è, non vedo ch'essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta», dove si avverte l'eco di un'amara riflessione del *Poème sur le désastre de Lisbonne* («Lisbonne est abîmée, et l'on danse à Paris»). Se Kant aveva addebitato all'imperizia architettonica e al caotico inurbamento il gran numero di vittime del sisma di Lisbona, Botta chiama in causa l'imprevidenza delle popolazioni calabresi, che avrebbero dovuto essere in grado di cogliere i nefasti presagi, essendo quella un'area di frequenti movimenti tellurici. Non manca, naturalmente, la condanna di coloro che, accecati da «sfrenata cupidigia», avevano cercato di trarre vantaggio dalla comune sciagura; ma nel racconto si fa strada l'idea che si era pur sempre trattato di vittime di un destino immutabile, di una umanità proiettata in una dimensione di precarietà esistenziale. Allo stesso modo, quella che sembra essere una intensa partecipazione del narratore alle sventure («La compassione, ch'io sento [...]», «Tristissime cose io narrai [...]», «Per breve tempo io mi rallegro [...]») si accompagna alla riprovazione per gli eccessi di fanatismo, l'uso superstizioso della disgrazia, i cedimenti a prospettive miracolistiche. Implacabile, a questo proposito, la sentenza dell'autore: il terremoto finì semplicemente perché «già era durato molto».

Questa duplice prospettiva di compassione e distacco consente all'autore di accostare casi penosi e gesti di smodata intemperanza, esempi di sublime *pietas* e situazioni di disordine morale, che vedono coinvolti senza distinzione esponenti dell'aristocrazia e umili popolani, promossi alla ribalta della storia soltanto per il fatto di essere stati involontari protagonisti di storie dolorose. La stessa natura ha questa ambigua connotazione, con insidie nascoste in opposizione alla rigogliosa bellezza dei luoghi: «un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite [...]». Un moderno giardino d'Alcina, dunque, del tutto simile a quello di Lisbona, florida capitale travolta pochi anni prima dal sisma; cui Botta peraltro non fa mai riferimento, forse perché gli sembrò inutile il raffronto tra la fastosa realtà lusitana, imperiale e coloniale, e l'estremo meridione d'Italia, caratterizzato da arretratezza economica e sociale.

Dal racconto della dissoluzione di un mondo rovesciato il lettore si congeda con un senso di sgomento; ed è quasi con sollievo che, nel seguito, si possono riannodare le fila del discorso propriamente storico. Ma al grandioso e sinistro epilogo l'autore aveva certamente voluto assegnare il compito di fornire un memorabile sigillo tragico ad un'opera, la sua ultima, che anche per questo aspetto si poneva nella scia di Guicciardini; dove pure la narrazione drammatica del sacco di Roma preludeva alla conclusione dell'*opus magnum*. A suffragare l'ipotesi di una consapevole ripresa, cui l'evolversi delle vicende forniva una insperata convalida, basterebbe il raffronto tra il modello («Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vetovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine») e l'esordio del moderno continuatore: «Raccontè cose stupende e tali, che dubito che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaia d'uomini in un sol momento estinti, i sopravviveni più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò [...]». A Guicciardini, oggetto allora di contrastanti valutazioni (con le accuse al servitore del papato, all'esecutore della repressione dopo l'assedio di Firenze, allo zelante funzionario mediceo, ma anche con l'apprezzamento per il maestro di precetti civili e l'espositore lucido e istruttivo dei mali d'Italia), guardava dunque, con ostinata fedeltà, Carlo Botta, anche nel comporre gli elementi di un mirabolante edificio macabro, lungo la linea di altre rappresentazioni coeve della catastrofe, fra la peste manzoniana e lo «sterminator Vesevo» leopardiano.



STORIA D'ITALIA

CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1789

LIBRO QUARANTESIMONONO

SI CONSIDERA LA NATURA DEL GLOBO TERRACQUEO, E COME ALCUNE PARTI DI LUI GIÀ SIANO GIUNTE AL LORO RIPOSO, E COME ALCUNE ALTRE SIANO ANCORA IN SUL TRAVAGLIO PER ARRIVARVI. FRA DI QUESTE ULTIME SI NOVERA IL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d'Italia, che ora il regno delle due Sicilie comprende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò ora con incendj spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato, che a loro più consentaneo è: questi luoghi quanto ai fenomeni naturali godono di maggiore tranquillità. Tal è per esempio la Francia. I suoi vulcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire sforzantesi e rabbiosa ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel corpo umano, si vede; imper-

4. *regno delle due Sicilie*: denominazione assegnata da Ferdinando IV di Borbone ai propri domini, allorché, nel 1816, dopo il Congresso di Vienna, i Regni di Napoli e di Sicilia vennero accorpati. Comprende le attuali regioni di Abruzzo, Basilicata, Campania, Molise, Puglia e Sicilia, alcune zone del basso Lazio (Cassino, Gaeta, Sora), il Cicolano e i territori della valle del Velino. Benevento, invece, era una *enclave* pontificia.

9-10. *incendj ... ancora*: eruzioni e scosse sismiche. Tra le prime, si ricordano quella del Vesuvio, nel 79 d.C., che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia, e quella del dicembre 1631, che danneggiò Portici, Resina, Torre del Greco e Torre Annunziata; tra le seconde, memorabili quelle del 1169 nella Sicilia orientale, del 1456 in Irpinia, Sannio e Matese, del 1627 in Puglia e Campania, del 1638 e del 1659 in Calabria, dell'11 gennaio 1693 nella Sicilia orientale e nella Calabria meridionale (quest'ultimo, prima del sisma del 1783, fu l'evento catastrofico di maggiore gravità). Infine, nel febbraio 1826 un terremoto colpì la Basilicata, arrecando danni a Melfi, Potenza, Tito e Satriano.

19-20. *Accade ... si vede*: similitudine, quella tra la terra e il corpo umano, risalente ad Aristotele: «come nel nostro corpo la potenza del soffio rinchiuso dentro è causa di tremiti e palpitazioni, è simile anche l'azione del soffio rinchiuso nella terra, ed alcuni terremoti sono simili a tremiti, altri simili a palpitazioni; e come spesso accade dopo la minzione (il corpo infatti è attraversato da una specie di tremito perché una massa di soffio si sposta dall'esterno all'interno) qualcosa del genere avviene sulla terra» (*Meteorologica*, II, 8). *gran cerchio*: della terra; come in *Adone*, II, 42, 7-8 («quanti son numi in ciel, quanti ne serra / il gran cerchio del mare e dela terra»), che a sua volta richiama un *incipit* dantesco (*Rime*, XLIV [CI]: «Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra»).

ciocché nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con
 dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo
 riposo de' quarant'anni, nella quale età, che appunto per questo consisten-
 te chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con costituzione sana,
 25 e con moderati desiderj vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni
 esente da ogni infermità. In somma le crisi, che i nostri antichi chiamavano
 concozioni, sono vere non tanto nei piccioli corpi, quanto nei più grandi,
 non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra
 30 stessa; e forse un ugual destino regge gli astri, che con sì grande maraviglia
 di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi
 cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocché alcune stelle, che
 quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e
 grandissimi incendj di quando in quando si vedono negli spazj del firma-
 mento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di
 35 luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stel-
 la, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le an-
 tiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede
 nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccioli ed abietti, quantunque
 40 superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo Francese, dico Cartesio,
 cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire
 che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte
 sue parti, anzi quasi in tutte, ma in alcune la concozione non è ancora
 perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe
 45 rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi batta-
 glie d'elementi e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia
 perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di

27. *concozioni*: 'alterazioni, trasformazioni'; il termine, consueto in tale accezione
 nella prosa di Botta, è più frequentemente usufruito con il significato di 'digestione' (da
concoctio, 'cottura completa'). Probabilmente qui l'autore adatta una voce ricorrente
 nella sua professione di medico.

34-35. *nodi di luce*: 'nebulose, ammassi stellari'; cfr. i «nodi quasi di stelle» della
Ginestra leopardiana, di poco successiva a queste pagine (v. 176).

38-39. *Veramente ... siamo*: la sentenza induce Tommaseo a dichiarare che non sem-
 pre Botta dimostra «riverente concetto» della dignità umana (*Dizionario d'estetica*, vol. II,
 p. 49).

40-41. *È celebre ... sole estinto*: Cartesio riteneva che tutti i corpi luminosi si com-
 ponessero, all'origine, della stessa materia del sole e delle stelle; che, una volta estinti,
 diventassero oscuri; infine che, raffreddati e induriti, formassero i globi dei pianeti e dei
 satelliti.

45. *renitenti*: 'refrattarie, resistenti'; anche questo aggettivo ricorre nella poesia 'vul-
 canica' della *Ginestra* («E piegherai / sotto il fascio mortal non renitente / il tuo capo
 innocente», vv. 304-306).

46. *scrosci*: 'fragori'.

quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a' suoi quarant'anni: là è la concozione.

Ora la estrema parte d'Italia, che al mezzodi si volge, è una di quelle
50 che non hanno ancora avuto la loro concozione interna, ma la van facendo. Quindi è che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti
55 maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei né anni né secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia, né delle Siciliane sponde, ma tempo verrà ch'elle l'avranno, e
60 l'istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perché così tardi ella vi sia per arrivare, e perché contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perché uomini così sensitivi e così immaginosi
65 abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo ch'essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

50. *che ... si volge*: ricordo dell'*incipit* del primo capitolo dei *Promessi Sposi*.

58. *a cui ... il morire*: riprende, per antitesi, Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 51: «una gente a cui il morir non dole».

63. *sensitivi*: 'sensibili, appassionati'.

64-65. *Se castigo ... degli altri*: se nella coscienza collettiva e in larga parte della letteratura della catastrofe il terremoto rappresenta la manifestazione dell'ira divina per i peccati degli uomini, è possibile che in questo caso Botta tenga invece presente il *Poème sur le désastre de Lisbonne* di Voltaire («Lisbonne qui n'est plus, eut-elle plus de vices / que Londres, que Paris, plongés dans les délices? / Lisbonne est abîmée, et l'on danse à Paris», 21-23). Per Tommaseo si tratterebbe tuttavia di mera retorica, volta ad accostare «tre contrarie idee: Dio, fortuna, necessità» (*Dizionario d'estetica*, vol. II, p. 49).

[II]

NARRAZIONE DEL TERRIBILE TERREMOTO CHE LA DESOLÒ NEL 1783, E DESCRIZIONE PARTICOLARIZZATA DEL PAESE, DOVE CON PIÙ FORZA INFIERÌ.

5 Racconterò cose stupende e tali, che dubito che da nessuna penna
 degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta,
 molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti, i sopravvivalenti più in-
 felici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto
 di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può,
 10 tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, ro-
 vesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, gua-
 stare ed abbattere quanto per resistere a più leggiere elemento solamente
 stato era costruito; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori,
 perché più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse,
 ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo
 15 cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di
 cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvj di
 acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarj interrotte, orribi-
 li malattie da spaventì, da stenti, da molteplici infezioni prodotte, abissi
 aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate,
 fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragi-
 20 ni scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una
 sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar
 di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di
 servi, un ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori,
 per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo

3-4. *Racconterò ... si possano*: *topos* proemiale dell'eccellenza e novità della materia, con attestazioni da Orazio (*Carmina*, III, I, 2-4: «carmina non prius / audita [...] / [...] cano») ad Ariosto (*Orlando furioso*, I, 2, 1-2: «Dirò d'Orlando in un medesimo tratto / cosa non detta in prosa mai né in rima»), congiunto al motivo altrettanto comune dell'inadeguatezza del narratore rispetto all'argomento (cfr., ad esempio, Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, IV, 70-71: «O qual coppia d'amici! che né 'n rima / poria, né 'n prosa ornar assai, né 'n versi»). Su questo esordio cfr. Spaggiari, *Da Lisbona alle Calabrie*, p. 244. *stupende*: 'impressionanti, incredibili', ma anche 'mai viste, insolite'. Numerose le occorrenze: *stupenda ventura*, V.140; *smottamenti stupendi*, VI.396; *allagazioni stupende*, VI.420-421; *fenomeno stupendo*, VII.46; *cerimonie e riti stupendi*, VIII.6-7.

10. *più leggiere elemento*: fenomeno meno impetuoso; *leggiere* è forma antica per 'leggero'.

11. *i fati di Ercolano ... di Pompei*: prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

12. *subiti*: 'improvvisi'.

15. *riscattabili*: 'recuperabili'.

18. *sobbissate*: 'sprofondate'. *monti scondescesi*: montagne che, franando, hanno evidenziato pareti a precipizio e tratti scoscesi.

19. *polle di mota*: 'vene di fango'.

eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl'incendj uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato. 25

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti, che caggiono in menti smosse, tutte le furberie di chi delle sciocche superstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò che doveva intenerire i cuori, e fargli dell'umana miseria conoscenti, viepiù indurargli, ed aspri ed inesorabili fargli; gente sceleratissima con opere nefande dimostrare che la cupidigia del rubare, e l'infame sfogamento della libidine sopravvanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti essere in te estremo il bene, estremo il male, né dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione. 30 35 40

Una regione è, che sotto il dorso occidentale degli Apennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia, da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant'Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testé nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Apennini ha a destra la Calabria Citeriore e quello strangolamento che si vede nel 45 50

31. *smosse*: 'turbate'.

43-45. *Una regione ... si comprende*: inizia qui l'illustrazione del territorio della Calabria Ulteriore, che nell'*incipit* (di perfetta misura endecasillabica: *Una regione è, che sotto il dorso*, in simmetria, dopo tre paragrafi, con la clausola, metricamente analoga: *ma da felicità da non durare*) si ispira a Dante, *Inferno*, XIV, 97 («Una montagna v'è che già fu lieta»), per poi proseguire con evidenti echi manzoniani; anche il procedimento narrativo è analogo a quello del primo capitolo dei *Promessi Sposi*, per cui l'attenzione, dapprima concentrata su una visione d'insieme, si sposta, in successione, sulle diverse zone del quadro. È comunque nota la scarsa simpatia di Botta per Manzoni, imitatore della letteratura straniera, «traditore dell'Italia», ben presto allontanatosi dal canone del classicismo, e per il romanzo, di cui «sciocchi sono gli accidenti, sciocchissimo lo stile, brutta la lingua, noioso il complesso tutto» (lettera a Giovanni Rosini dell'11 gennaio 1828, in Farina, *Carlo Botta e i «Promessi Sposi»*, p. 219).

48-49. *vasto promontorio ... golfo abbraccia*: è l'antico *Taurianum Promontorium*, che si estende appunto tra capo Vaticano e capo Zambrone, separando a sua volta i golfi di Sant'Eufemia e di Gioia Tauro.

50-59. *quello strangolamento ... nol volle accettare*: l'istmo di Catanzaro (o di Marcellinara), che, con i suoi trenta km di lunghezza, è il più stretto d'Italia, è attraversato dal fiume Amato (o Lamato) e dal Corace. A carattere torrentizio, entrambi i corsi

continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, i quali nel suo grembo inoltrandosi lo restringono talmente che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il
 55 secondo nell'Ionio, per scavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese sotto condizione di esenzione di dazj per loro al re Carlo III, che nol volle accettare.

60 L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto, che dai geografi è nominato Faro di Messina.

65 Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena principale dell'Apennino all'oriente, dal braccio di Sant'Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la Piana della Calabria o di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciosiacosaché il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Apennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroschie prodotte dal rodere delle acque di non pochi
 70

d'acqua hanno origine dalla Sila Piccola e, dopo aver percorso un tratto parallelo, si allontanano in prossimità delle alture di Gimigliano, scendendo il primo lungo la valle in direzione ovest verso il Tirreno (sfociando nel golfo di Sant'Eufemia), e in direzione est verso lo Ionio il secondo (sfociando nel golfo di Squillace). Intorno al 1385 una compagnia di Genovesi presentò a Carlo III, re di Napoli, un progetto per la creazione di un canale artificiale navigabile che unisse lo Ionio al Tirreno, sfruttando il corso dei due fiumi, e offrendosi di eseguire i lavori a proprie spese purché liberi da ogni dazio; ma la franchigia venne rifiutata per non favorire la Repubblica di Genova protetta da Urbano VI e per non inimicarsi i Siciliani (cfr. anche G. Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1835, 5 voll., vol. IV, p. 248, che fa appunto riferimento a questo luogo della *Storia*).

62. *punta ... del Pezzo*: già capo Cenide, è il sito più occidentale della Calabria e più prossimo alla Sicilia, all'ingresso settentrionale del canale.

64. *Faro di Messina*: denominazione anticamente attribuita al braccio di mare dello Stretto di Messina.

67. *a ostro*: a mezzogiorno; dal lat. *auster*, vento da sud.

68. *Piana ... Monteleone*: la Piana di Rosarno, seconda, per ampiezza, fra le pianure costiere calabresi. Riparata dai venti del nord e aperta all'umidità del Tirreno, è ricca di agrumeti e uliveti; a causa del terremoto, del disordine idraulico e della conseguente diffusione della malaria, dopo il 1783 si ridusse ad un pantano frastagliato di boschi, asilo di lupi e cinghiali, la cui bonifica ebbe inizio a partire dal 1818 grazie all'opera del marchese Vito Nunziante.

72. *stroschie*: 'pozze, fossi'.

fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

75



75. *infondono*: 'riversano'. Questo paragrafo è ripreso da Nicola Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, Napoli, Priggiobba, 1844-1846, 3 voll., vol. I, p. 8.

Glossario

Si registrano le locuzioni e i termini marinareschi, tecnici e scientifici; le voci rare, arcaiche o usate dall'autore in una accezione non corrispondente a quella moderna prevalente; i vocaboli di origine dialettale.

- acconciatura V.91
addarsi IV.2
a disegno V.128
aggiramento VII.52
al disteso VII.475
allagazione VI.420
a luogo a luogo III.27
ammorbidare X.26
anticorriero XII.81
a otta a otta VII.387-388
a precipizio VII.388
arrandellato VII.469
arrogere X.32
artiere VI.35
artificio VI.105, VII.278, X.25
- basso V.184
bituminoso V.192-193
bravare IX.20
- caldajo VI.98-99
cappuccineria VII.145
carofalo VII.338
cavallerizza VII.80
cicirello IV.40
civile VI.312
commosso VI.421-422
concozione I.27
concuisione V.34-35
conserva VI.314
croscio VII.117
cruciamiento XI.14
- disertare VII.51
disonesto III.7
divisare VII.5
- erranza IV.37
eruttazione VI.410
- fabbrica VII.459
fare le viste VII.18-19
fare negozio XII.22-23
fattojo VI.313
febbre di mal costume XI.6
febbre putrida VI.144
feluca VII.73
fiottoso V.32
fomentare VI.252
fomite V.37
- gavocciolo VIII.39
granato VII.245
- impressionarsi VII.501-502
inabissare, inabissato (nabissare, nabissato) V.72
industrie V.64
inerte VII.214
in sobbisso VII.374
intendere VI.67
intrattabile VII.522
intrito V.151
intrudere VII.197
in voce V.95



Indice dei nomi citati nella «Storia»

- Adelaide vd. Vasto Adelaide del
Agazio (priore) 50
Albanesi Grazia 63
Alcina 89
Aloisia vd. Basili Aloisia
Amato 38
Anginale (Ancinale) 54
Apennino (Apennini) 37, 38, 54, 89,
104
Aquilino Giovanni 61
Aragonesi 92
Arbia 69
Aspromonte 38, 73
Avati Antonio 63
- Bacì 79, 82
Bagnara 39, 74, 76, 77
- Cappella della Madonna di Por-
to Salvo 76
Basili Aloisia 67, 68, 69
Birbo 65, 66
Bruzi (Bruzzi) 117
- Calabresi 45, 59, 116
Calabria (Calabrie: Citeriore, Inferio-
re, Ulteriore, Ultra e Ultima) 37,
40, 41, 42, 44, 48, 49, 51, 52, 57,
59, 65, 71, 74, 78, 83, 90, 92, 101,
104, 106, 107, 109, 111, 115, 116,
119
Camillo Marco Furio 69
Cannamaria 66
Capobianco Alberto Maria 91
Caracciolo (Caraccioli) Domenico 115,
119
Carbone Carlantonio 85, 86
Cariati 69, 74-75
Cariddi 78, 91, 92, 93
- Caridi (fiume) 52, 53
Carlo III di Durazzo (re di Napoli) 38
Cartesio (René Descartes) 34
Casalnuovo 39, 64
Castellace 69
Catania 40
Caulone 73
Cenidio 80
Ceraselli (famiglia) 97
Certosa di Santo Stefano del Bosco 54
Cesare Gaio Giulio (Giulio) 89, 90
Chiana Lea 88
Cinqufrondi 57
Consalvo vd. Fernández de Córdoba
Gonzalo
Corace 38
Cosenza 106
Covolo 52
Cumi 66
Cusoleto (Cosoletto) 69, 70
- Di Costa Nunziata 88
Dieni Bruno 83
Dio 34, 35, 42, 68 (Iddio), 72 (Signo-
re del mondo), 86, 105, 106 (Re-
dentore), 108
Dolomieu Déodat-Guy-Silvain-Tan-
crède-Gratet de 49, 55, 108, 109
- Edimburgo 83-84
Enea 65
Ercolanense (distretto) 40
Ercolano 36
Esopo (monte) 73
Etna 41, 103, 112
- Farinata degli Uberti 69
Faro vd. Torre di Faro

- Faro (Stretto) di Messina 38, 93, 96
 Ferdinando IV di Borbone (Ferdinando I re delle Due Sicilie) 115
 Fernández de Córdoba Gonzalo (il Gran Capitano Consalvo) 76
 Fiorentini 69
 Firenze 69
 Francesco di Paola (santo) 106
 Francia 33, 48, 120
- Genovesi 38
 Gerace 64
 Germania 48, 120
 Ghillino Cosima 88, 89
 Ghillino Pasquale 88
 Giulio vd. Cesare Gaio Giulio
 Grillo Demetrio 66
 Grillo Marcello 66
- Ionio 38, 104
 Italia 35, 38, 45, 79, 80, 82, 120
- Jerocarne (fiume) 55
 Jerocarne (Gerocarne) 50
 - Convento del Carmine 50
- Lombardia 48
 Lubrichi 71
- Macrì Diego 87
 Madonna del Piliero (Pilerio) 106, 107
 Madonna di Porto Salvo 76
 Magna Grecia 35, 40, 117
 Marro 58, 60, 63
 Melazzo (Milazzo) 106
 Messina 38, 43, 44, 80, 91, 92, 93, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 119
 - Archivio della regia udienza 99
 - Chiesa dell'Assunzione 99
 - Chiesa del Purgatorio 99
 - Convento dei Teresiani 99
 - Convitto di educazione 99
 - Duomo 100
 - Grande ospedale 98
 - Palazzo reale 98
 - Palazzo senatorio 99
 - Panchetta 94, 97, 103
- Porto 91, 93, 94, 95, 97
 - Seminario 98
 - Teatro marittimo 95, 97, 98
 Messinesi 92, 94, 95, 97, 101
 Metramo 39
 Mileto 39, 47
 - Tempio della Trinità 47
 Modia 73
 Molochiello 63
 Monoco 107
 Monteleone (Vibo Valentia) 39, 46
 - Tempio di Proserpina 47-48
 Musa (fiume) 73
- Napoli 37, 42, 49, 52, 59, 64, 72, 83
 Nata Pasqualina 72
 Nicotera 39
 Normanni 65, 92
- Oppidiani 65, 69
 Oppido 39, 65, 66, 67, 69
 Oxenstierna Johan Turesson 102
- Palermo 92
 Palmi 74, 75
 Paracocio (Paracorio) 71
 Parghelia 48
 Pargheliani (Pargheliane) 48, 49
 Paolotti (padri) 76
 Pedavoli 71
 Peloro (capo) 90, 92, 93
 Petrace 39
 Pezzo (punta) 38
 Piana (Calabrese, della Calabria, di Calabria, di Monteleone) 38, 40, 58, 73, 78, 103
 Pignatelli Francesco 115
 Pizzo 39
 Polistena 39, 55, 56, 57, 109
 Polistenesi 56
 Polistina Caterina 70
 Pompei 36
 Pompeiano (distretto) 40
- Raimondo Letterio 87
 Raimondo Santa 87, 88
 Ramondo (frate) 52

